

Il sindacato in trincea

Salvatore Tropea

La Repubblica 26 settembre 1992

TORINO - Venti minuti d' inferno, un'eternità, sotto la pioggia di bulloni, uova, monetine, castagne d'India, pietre, aste di bandiere, pomodori. Avvolta in un'atmosfera autunnale, piazza San Carlo, il salotto buono di Torino, è gremita come all'epoca dei comizi di Togliatti e Nenni, nervosa, urlante, inferocita contro il governo e paradossalmente determinata a scaricare la rabbia sul parafulmine del sindacato con una violenza d'altri tempi. Intorno migliaia di agenti e carabinieri in assetto di guerra, anche questa scena già vista e archiviata da almeno dieci anni. Nel suo calvario il sindacato approda a Torino, stazione difficile, con i suoi trascorsi storici fatti di grandi scontri, di vittorie memorabili e di altrettanto memorabili sconfitte. Dopo Firenze, Napoli, Milano e Genova ecco un'altra prova del fuoco, in casa della Fiat, nella ex roccaforte della classe operaia controllata dal Pci. La Mirafiori e il vasto arcipelago di fabbriche che la circondano sorprendono per l'adesione allo sciopero dopo anni di quiete, paura e indifferenza alle parole d'ordine lanciate da Cgil, Cisl e Uil. Ma questo risveglio che in altri tempi sarebbe stato salutato con gioia adesso è come soffocato dalla tensione, dall'ira, dall'odio – sì proprio odio – che dividono e avvelenano la piazza. Violenze d'altri tempi Così Torino, in una mattinata che il sindacato faticherà a cancellare dalla sua memoria storica, ripropone il dramma di una classe operaia che di fronte alle difficoltà del Paese appare frastornata, priva di riferimenti certi e non trova altra risposta se non quella di uno sfogo con punte di irrazionalità e più di un tentativo pericoloso di innescare violenze d'altri tempi. Ma il copione di ieri è senza precedenti e lo si intuisce subito guardando il palco, trasformato in trincea improvvisata. Scudi di plastica e ombrelli, a difesa di un sindacato che occupa questa tormentata tribuna come occupasse un sinedrio sul quale piovono accuse che fanno più male dei bulloni. "Servi del governo, venduti, padroni...". E ancora epiteti e slogan irriverenti, pesanti, volgari. Al microfono il buon Tom Dealessandri, vecchia lenza cislina dell'ultima stagione di lotte alla Fiat, invita alla calma una piazza che non lo ascolta. Annuncia che gli scioperi sono riusciti e che questo "è un successo del sindacato che si vuole screditare". Ma l'urlo che si leva dalla folla cancella l'eco del messaggio. Arrivano i cortei da Mirafiori e da piazza Solferino, convergono verso il monumento a Emanuele Filiberto, che ne ha viste di queste giornate. Si abbassano le serrande dei negozi per paura di incidenti. Sale la tensione. A dieci metri dal palco, dietro una doppia fila di transenne, il servizio d'ordine del sindacato fatica a tenere sotto controllo il gruppo dei più accesi contestatori che si agita e ondeggia innalzando bandiere rosse e cartelli che invitano allo sciopero generale e all'autorganizzazione. "Guarda quel fascista" urla un vecchio dirigente della Cgil, indicando un punto nella folla. Ma "quel fascista" sventola una bandiera rossa di Rifondazione. Sotto i portici si accendono violente discussioni. Gianni Alasia, già deputato del Pci, oggi esponente di Rifondazione, si scontra con alcuni operai. "Ricordo il Trentin estremista nelle lotte alla Fiat" urla, paonazzo, e si allontana inseguito da insulti una volta riservati ai peggiori avversari... Quando prende la parola Sergio Cofferati, delfino di Trentin, piazza San Carlo è una specie di girone infernale. I gruppi dei dissidenti avvertono questa presenza quasi come una provocazione, ma forse non arrivano a tanta sottigliezza. "Serve la lotta unitaria e non gli atti irresponsabili" esordisce coraggiosamente Cofferati. Gli risponde una pioggia di oggetti sotto la quale ognuno si ripara come può. Un sindacalista della Cisl, Gianni Vizio, è colpito alla testa da un bullone, altri rimangono contusi. L'oratore attacca il governo, lo accusa di "avere distrutto l'accordo di luglio", accenna a "responsabilità chiare". Ma il suo intervento è ridotto a brandelli di frasi che si

percepiscono appena nel gran frastuono di trombe e megafoni che scaraventano contro il palco una rabbia che pare accumulata da secoli. Al centro della piazza gli "arrabbiati" scandiscono slogan, accuse, chiedono lo sciopero generale. Sono alcune centinaia con dentro di tutto, teste rapate, collettivi autonomi di base, qualche vecchia conoscenza di Lotta continua, alcuni dirigenti di Rifondazione la cui presenza non sfugge a quelli del sindacato. "Guarda laggiù, quello è Elio Marchiaro", si lascia scappare un esponente del Pds indicando l'ex oggi in Rifondazione. La commistione Rifondazione-arrabbiati è la cosa che sembra bruciare di più. Ma a nessuno può sfuggire che intorno al nucleo che spara bordate contro il sindacato c'è una piazza inquieta, che protesta come forse non ha mai fatto, che è difficile mandare sul rogo degli eretici. "Se qualcuno pensa che possa bastare la svalutazione è uno sciocco...", prosegue Cofferati. Ma è sommerso dalla marea che intorno non vuole sentire ragioni e che non è disposta a distinguere tra governo e sindacato. Una folla che non si placa neppure quando arriva la promessa, vaga e condizionata, dello sciopero generale. Un gruppo sfonda il servizio d'ordine e si accendono tafferugli. Dalla piazza alcuni esponenti della Cgil si sbracciano affannosamente chiedendo la conclusione del discorso. "Basta, basta, chiudi" urlano rivolti verso Cofferati. Il quale insiste ancora sul tasto dello sciopero generale per poi concludere invitando i giornalisti a non indulgere sui disordini e sulla protesta. "Non scrivete di un sindacato contestato, riferite piuttosto di una città che è scesa in lotta come non ha mai fatto". Sarebbe bello, ma la cronaca impone altro. Difficile ritirata dal palco. Impone di annotare che dopo il comizio il palco rimane come assediato e che l'uscita di scena dei dirigenti sindacali somiglia a una triste ritirata. Anche se molti di loro stazioneranno ancora nella piazza, come il segretario della se molti di loro stazioneranno ancora nella piazza, come il segretario della Fiom piemontese Pietro Marcenaro alle prese con un gruppo che ingenerosamente gli dà del "venduto" e del "servo". Come l'operaio della Cisl che rinfaccia a quelli che stanno dall'altra parte della barricata di prendersela col sindacato invece di battersi contro governo e Confindustria. "Compagni che fino a ieri lottavano con noi..." lamenta con amarezza un operaio della Fiat. Poi si sparge la voce che tra gli arrabbiati ci sono dei naziskin. Nessuno sa se è vero. Ma basta a far salire la temperatura. Interviene la polizia con brevi cariche in tutte le direzioni, ci sono dei fermati. I gruppi di base possono improvvisare un controcomizio da un furgone. Nel cielo grigio volteggia un elicottero, la sirena di un'ambulanza sovrasta sinistramente il clamore della piazza, il palco è deserto. Cala il sipario su piazza San Carlo e su una Torino che archivia un'altra delle sue memorabili giornate. Una volta Corso Marconi avrebbe interpretato la contestazione del sindacato se non come una vittoria per lo meno come un punto a suo vantaggio. Dopo quanto ha fatto sapere Agnelli giovedì sulle sorti del Paese il pallottoliere dello scontro storico non può che restare fermo.